VISIONI DEL TRAGICO
webzine

Antigone e l’Antigone. Sul Recitativo per voce sola di Stefano Raimondi
Biblioteca Martedì, 24 Novembre 2026 14:30 Sotera Fornaro

VISIONI DEL TRAGICO
webzine

Antigone e l’Antigone. Sul Recitativo per voce sola di Stefano Raimondi
Biblioteca Martedì, 24 Novembre 2026 14:30 Sotera Fornaro



VISIONI DEL TRAGICO
webzine

Antigone e l’Antigone. Sul Recitativo per voce sola di Stefano Raimondi
Biblioteca Martedì, 24 Novembre 2026 14:30 Sotera Fornaro

Attraversando l’Antigone

Nella tragedia di Sofocle, Antigone compare in scena per l’ultima volta, prima di essere condotta alla grotta, quando pronuncia uno straziante e in parte rabbioso discorso d’addio, senza trovare conforto nel coro.

Le sue ultime parole cadono al v. 943, su 1353 complessivi. Dal concitato e commosso racconto di un messaggero, il pubblico verrà a sapere che è morta suicida, impiccata ad un laccio. La tragedia di Sofocle non ci svela cosa abbia pensato Antigone nella sua prigione prima di uccidersi. Ha forse riflettuto sulle ragioni del suo gesto? Si è pentita? Ha avuto parole d’amore per il suo promesso sposo, Emone?

Stefano Raimondi, poeta milanese di lungo corso, ha voluto dare ad Antigone la possibilità di raccontarsi: così ha preso forma *L’Antigone. Recitativo per voce sola* (Mimesis, «Filosofie del teatro», 2023). Il volume raccoglie 56 frammenti in cui affiorano i pensieri di Antigone, ormai prossima alla morte. Il testo è nato come contributo poetico a un convegno accademico su alcune figure femminili del mito greco. La prosa ritmica è ricca di metafore, allusioni e immagini, talora ardite. La «transcrittura», come la definisce Raimondi, ha la forma di un breviario filosofico in cui la prigionia e l’imminenza della morte amplificano emozioni, percezioni sensoriali, dubbi e tormenti.

Antigone qui diventa *l’*Antigone, con l’articolo, una donna in carne e ossa che porta il proprio nome come un marchio: «A Tebe mi chiamavano L’Antigone, quella dello schifo, della schifezza».

«Vi siete mai chiesti chi è L’Antigone? Chi l’ha mai abbracciata, baciata, toccata? Chi l’ha resa felice nel corpo già nudo nel vero? No! Nessuno di voi se l’è mai domandato! L’Antigone è vergine lontana, è l’allontanata. Ma ora da qui non trovo che me, murata», chiede l’Antigone agli abitanti della città e a chi la sta ascoltando. E allora, per rispondere alla crudele indifferenza degli altri, manifesta i suoi desideri inesauditi, le sue emozioni soffocate sul nascere, la sua disperazione.

L’Antigone non è un simbolo, ma un «corpo innamorato», un «corpo persona» che chiede amore e vicinanza.[1] Quella di Raimondi è un’operazione ambiziosa, soprattutto perché a dare corpo e voce a un personaggio femminile è un autore maschio, come nota anche Chiara Zamboni nella prefazione all’edizione. Però questo è il potere della parola poetica, risponde Raimondi, ossia riuscire ad attraversare tutti i ‘generi’.

Vi siete mai chiesti chi io sia?

Ecco, dunque, l’Antigone davanti a noi, che si racconta, ci parla, ci interpella.

In Sofocle, Antigone è un personaggio sospeso, non solo tra la vita e la morte, ma anche tra l’amore e la violenza, tra il dono di sé e il rifiuto degli altri, tra la tenerezza e l’inflessibilità. La sua pietà verso il fratello è sembrata spesso follia, persino ambizione malata. La sua rivolta contro l’editto di Creonte è parsa un modo di difendere i privilegi della propria famiglia. Nel corso della ricezione della tragedia, il gesto di Antigone è stato interpretato come autolesionismo inutile o come espressione di un integralismo cieco, accostato, in letture più recenti, a quello dei terroristi[2]. Almeno dalla fine dell’Ottocento si incontrano anche letture in cui è Creonte ad avere tutte le ragioni perché si assume la responsabilità di governare e tutelare il bene collettivo. Raimondi rilegge invece il gesto di Antigone, la sepoltura del fratello, a partire dall’amore che lo muove.

VISIONI DEL TRAGICO
webzine

Antigone e l'Antigone. Sul Recitativo per voce sola di Stefano Raimondi
Biblioteca Martedì, 24 Novembre 2026 14:30 Sotera Fornaro

L'Antigone agisce guidata dall'amore. Amore verso la sua famiglia incestuosa e segnata da lutti e violenza. Amore verso i fratelli assetati di potere al punto da uccidersi reciprocamente. Amore verso il corpo del fratello lasciato insepolto, dilaniato dagli uccelli e dai cani. Amore verso la città che vuole salvare dall'impurità del cadavere esposto. Amore potenziale verso chiunque avesse saputo accoglierla, abbracciarla, darle riparo.

L'amore di questa Antigone è smisurato, ma anche scettico e disilluso. La vita le ha insegnato che l'infelicità si insinua in ogni amore, e che amare significa anche causare dolore o patirlo. L'Antigone resta sgomenta davanti agli amori «cresciuti male». Agli amori, cioè, che si sono deformati, che il senso del possesso ha trasformato in sentimento tossico: gli amori che, ogni giorno, giustificano la violenza di genere, i maltrattamenti, gli stupri. Pur conoscendo da vicino questi non-amori, l'Antigone continua a credere che altri modi di amare siano possibili. E perciò non smette di amare, anche oltre la morte. Perché il gesto compiuto per amore la rende colpevole agli occhi della città e del re? Perché la città la priva della luce, della parola, della vita? Perché la città risponde all'amore con la morte? Queste domande, nel racconto mitologico riscritto e attualizzato, riguardano anche noi.

E soprattutto: perché chi assiste alla condanna di Antigone rimane a guardare?

Svegliatevi!

L'Antigone è una vittima del silenzio e dell'inazione. «Guardare, a volte, è come uccidere», dice l'Antigone. Si può fare del male con lo sguardo sia distogliendolo dopo aver visto sia pronunciando un giudizio di condanna. L'amore è invece una forma di abbraccio visivo, di comprensione, di solidarietà. Guardare significa per l'Antigone partecipare, assumersi un compito e una responsabilità. Quando si vede un'ingiustizia, non si può restare inerti. Quando si incontra qualcuno che ha bisogno di noi, non ci si può allontanare. Bisogna agire, subito, fare qualcosa – così l'Antigone si è comportata nei confronti del corpo del fratello. La voce di Antigone che va a morire diventa allora un *j'accuse* contro il disprezzo e l'indifferenza, contro coloro che guardano e non vogliono essere guardati, giudicano e non vogliono essere giudicati. Contro chi, di fronte alle disgrazie altrui, prova persino quel sottile e perverso piacere di sentirsi al sicuro, di non essere coinvolto.

Cosa ottiene Antigone con la sua morte? Il suo destino si compie nel buio, in un luogo remoto e inaccessibile, dove il suo grido resta inascoltato: «non voglio che finisca tutta con me, questa tragedia». Eppure l'Antigone si trasforma in pietra d'inciampo. Le sue parole si attaccano ai polsi, alle caviglie, alla memoria. E questo grazie ai poeti, a partire da Sofocle.

Ma di quante vittime ci restano addosso parole, sguardi e gesti senza che ne sentiamo il peso? È la domanda politica del *Recitativo per voce sola* di Raimondi e, prima, dell'*Antigone* di Sofocle.

L'eredità e il ritorno alla madre

Agli occhi degli altri, Antigone porta il marchio dell'incesto da cui è nata. Questa macchia, però, non la priva dell'amore nei confronti del padre, della madre, dei fratelli. L'Antigone fa autoanalisi, descrive la propria nascita come il risultato di un inganno, del «buio ventrale della passione», delle «carni vogliose delle madri» e delle «reni sfrenate dei padri». La madre ha tremato di desiderio accogliendo l'amante dentro di sé, senza sapere che fosse suo figlio. A quel tremore è subentrato poi l'orrore. La maternità di Giocasta si è rivelata mostruosa. L'Antigone ne è consapevole, ma è presa da pietà di fronte a questa madre prigioniera del proprio destino, «inferriata». Certo, Antigone, come la sorella Ismene, non è destinata a diventare madre: con loro si estingue la stirpe. Il nome Antigone, del resto, può significare 'colei che è contro la generazione' o contro la vita. In Sofocle Antigone rimpiange alla fine quello che non avrà mai, un marito, una famiglia; e, pensiamo noi, il trauma familiare avrebbe potuto renderle difficile costruire quei legami.

Antigone e l’Antigone. Sul Recitativo per voce sola di Stefano Raimondi
Biblioteca Martedì, 24 Novembre 2026 14:30 Sotera Fornaro

Eppure l’Antigone, quasi a riscatto di quell’impossibilità di generare che ha ereditato, assume il ruolo di madre nei confronti del fratello morto. Nel rievocare la sepoltura, l’Antigone di Raimondi racconta di aver scavato a mani nude e di aver ricoperto il corpo del fratello come si coprono di notte «le spalle dei bambini con le lane». La terra lo ha accolto «come fanno i ventri delle madri buone». Si rovescia così il significato dell’utero che ha generato sventura. L’utero idealizzato appare il luogo sicuro, il riparo dalla violenza e dal dolore della vita.

Anche la grotta nella quale Antigone viene rinchiusa assume il significato simbolico del grembo materno, cavità nel corpo della terra, «viscera occlusa» nella quale l’Antigone si sente a casa. Prigione e poi tomba, diventa uno spazio uterino da abitare per sempre, senza doverne mai più uscire.

L’Antigone, murata tra le pareti di roccia, stringe in mano «un filo di lino», il suo cappio.

Noi, ancora una volta, stiamo a guardare.

Riferimenti bibliografici

Sotera Fornaro, *Antigone ai tempi del terrorismo. Letteratura, teatro, cinema*, Lecce, Pensa Multimedia, 2016.

Stefano Raimondi, *L’Antigone. Recitativo per voce sola*, prefazione di Chiara Zamboni, postfazione di Niccolò Nisivoccia, disegni di Mario Cresci, Milano-Udine, Mimesis, 2023 («Filosofie del teatro», 55), ISBN 9791222300931.

Stefano Raimondi, *Il corpo innamorato de L’Antigone. Testimonianza di un poeta*, *Archivi delle emozioni*, 4, 2, 2024, pp. 107–118, DOI: 10.53235/2036-5624/230.

[1] Stefano Raimondi, *Il corpo innamorato de L’Antigone. Testimonianza di un poeta*, *Archivi delle emozioni*, 4, 2, 2024, pp. 107–118, DOI: 10.53235/2036-5624/230.

[2] Su queste letture rimando al mio *Antigone ai tempi del terrorismo. Letteratura, teatro, cinema*, Lecce, Pensa Multimedia, 2016.